

ATTI PARLAMENTARI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

LEGISLATURA XXI — 1ª SESSIONE — DISCUSSIONI — 1ª TORNATA DEL 17 GIUGNO 1901

CXLV.

1ª TORNATA DI LUNEDÌ 17 GIUGNO 1901

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE MARCORÀ.

INDICE.

Disegno di legge:

Bilancio di grazia e giustizia (<i>Seguito della discussione</i>)	Pag. 5219
CAMAGNA	5231
RAVA	5220
VENDRAMINI	5219
VISCHI	5223

Relazione (*Presentazione*):

Collocamento a disposizione dei prefetti del Regno (TORRACA)	5219
------------------------------------------------------------------------	------

La seduta incomincia alle 10.

Lucifero, segretario, legge il processo verbale della seduta antimeridiana precedente.

(È approvato).

Presentazione di una relazione.

Presidente. Invito l'onorevole Torraca a venire alla tribuna, per presentare una relazione.

Torraca, relatore. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge: Collocamento a disposizione dei prefetti del Regno.

Presidente. Questa relazione sarà stampata e distribuita agli onorevoli deputati.

Seguito della discussione del bilancio di grazia e giustizia.

Presidente. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia e dei culti, per l'esercizio finanziario 1901-902.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Cerri.

Voci. Non c'è.

Presidente. Perde la sua iscrizione.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Vendramini.

Vendramini. È breve l'argomento sul quale mi credo in dovere di richiamare l'attenzione del ministro e della Camera. Trattasi di sapere se il ministro di grazia e giustizia intenda di provvedere, ed in qual modo, perchè abbia equa interpretazione ed applicazione logica ed uniforme il Decreto d'amnistia del primo giugno, in quella parte che dichiara il condono delle multe fino a lire 200, per le contravvenzioni alla legge sulle private dei sali e tabacchi.

La Camera probabilmente ricorda che una resistenza ostinata, costante, ha impedito che la clemenza sovrana arrivi a certe contravvenzioni, le quali hanno minima importanza, in occasione di quasi tutte le amnistie che si sono succedute dal 1878 al 1901.

Recentemente l'onorevole Stelluti-Scala ha parlato con molta vivacità e con grande efficacia su questo tema: ed io non credo di dover aggiungere parola a quanto egli disse, esponendo alla Camera tutti i criteri molto rigidi, poco umani che sono stati seguiti in occasione specialmente dell'amnistia dell'11 novembre 1900.

Io mi fermo a notare che, dopo l'amnistia del gennaio 1878, per l'inizio del regno di Umberto I, nelle varie amnistie successive, sono mancate disposizioni sulle condanne per

le contravvenzioni alla legge sulle privative, se si eccettuano quelle punite fino a lire cento contemplate nell'amnistia del 1881 ed in quella del 1887. Anzi in tutti i decreti si sono lette specificatamente queste frasi...

Presidente. L'applicazione dell'amnistia non ha niente che fare col bilancio.

Vendramini. Vedrà, onorevole presidente, quando sarò arrivato alla conclusione che vi avrà molto che fare.

... Dicevo, si sono lette specificatamente queste frasi: « Esclusi i casi di contrabbando. » Pareva, che un'allegria crudeltà fiscale prevalesse quando l'animo elemente del Sovrano era spinto a qualche pietoso riguardo per le condizioni di povera gente la quale infine era riuscita soltanto a vedere sorpreso e represso un tentativo di offesa ad una legge finanziaria. Coll'ultima amnistia del primo giugno corrente, la tecnica legislativa dei decreti di amnistia ha un poco mutato; e si è dichiarato che sono condonate le pene fino a lire 200 per le contravvenzioni alla legge sulle privative e si sono soppresse le solite parole: « esclusi i casi di contrabbando. »

Ora, per quanto mi è noto, avviene che in alcune Provincie del Regno, dietro proposta del procuratore generale con l'adesione di qualche sezione di accusa, non si sono messi in libertà coloro i quali, secondo il decreto di amnistia, ne avrebbero avuto diritto; di modo che la clemenza sovrana non è arrivata fin dove l'animo del principe pensava che dovesse giungere. Non dico di più: soltanto spero che una dichiarazione del ministro mi metta in condizione di andar persuaso che col decreto primo giugno corrente la benefica disposizione rompa la tradizione e l'abitudine di certi criteri fiscali.

Presidente. Prego gli onorevoli colleghi di attenersi strettamente al bilancio e di rimettere ad altra sede gli argomenti che possono formare oggetto d'interrogazione o d'interpellanza.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Rava.

Rava. Io terrò grande calcolo del desiderio dell'onorevole presidente, e dirò soltanto due considerazioni che non sono state fatte da alcuno dei colleghi nostri ed alle quali non accenna la relazione della Giunta del bilancio. Come si vede, io ridurrò il campo ai minimi termini perchè sono il primo a

desiderare la sollecitudine, nemica dell'esercizio provvisorio del bilancio.

La prima considerazione riguarda un argomento di grande importanza storica e morale, la seconda riguarda un argomento d'alto valore sociale e moderno.

Ecco anzi tutto una domanda: Di chi sono e come sono custoditi e curati i vecchi documenti, i cimeli, le carte che erano negli archivi delle chiese e degli arcivescovadi? Le corporazioni soppresse dovettero cederli allo Stato, ma gli enti conservati? Noi abbiamo in essi un ricchissimo patrimonio che non è passato alle biblioteche o agli archivi dello Stato, e che resta, o non resta, secondo la volontà di coloro che l'hanno in custodia, a disposizione degli studiosi; e se vi resta non si sa in quali condizioni; e si ignora con quali norme e per mezzo di quali richieste possa essere consultato. Per venire a casi concreti ed essere più esatto, dirò che nell'archivio arcivescovile di Ravenna si conserva un vero tesoro di pergamene e documenti vetusti riguardanti un periodo della storia d'Italia che non è stato ancora pienamente illustrato, quello della lotta del vescovo e della chiesa di Ravenna, che, caduta l'agitata dominazione degli Esarchi, si credeva investito, per la donazione di Pipino, del potere temporale della Chiesa, contro il vescovo e la chiesa di Roma che, in nome della tradizione antica, accampava gli stessi diritti.

Una parte di quei documenti erano negli archivi di monasteri e furono abbandonati, distrutti, incendiati nel 1796, all'epoca della invasione dei francesi, i quali credettero, di accordo coi patrioti d'allora, che distruggendo questi documenti si distruggessero anche i ricordi della servitù passata. Molti cimeli furono così dispersi, una parte di essi si trova ora nella biblioteca di Monaco di Baviera, gelosamente custoditi, una parte distrutta è a noi nota, perchè le carte furono trascritte e pubblicate, poco prima della invasione francese, da uno studioso romagnolo, il Fantuzzi, e formano oggi quei sei volumi di documenti che tutti gli storici del diritto italiano (e me ne appello all'onorevole amico Gianturco che ho il piacere di vedermi vicino) considerano come miniera inesauribile per lo studio della storia del diritto nel medio evo. Alcune centinaia di pergamene sono nella biblioteca di Ravenna e ben curate dallo Zoli

bibliotecario che ne ha fatto i transunti e gli indici, degni da vero di pubblicazione.

Ma vi è una ricca serie ancora di queste pergamene di grande valore storico e politico, che si conserva nell'archivio arcivescovile di Ravenna, e che, non per malo animo o per poca delicatezza, ma per inesperienza o incuria, potrebbero andare perdute o distrutte; poichè vi è una tecnica speciale per conservare e leggere tali documenti, che hanno ormai mille anni. Le vecchie pergamene si spezzano, si sfaldano, si rompono solamente ad aprirle, si possono corrodere da lettori inesperti cogli acidi e via dicendo. E possono anche scomparire.

Io quindi, nell'interesse della coltura e della storia nazionale, raccomando all'onorevole ministro di far fare l'inventario di questi documenti, il che penso, date le leggi nostre, sia diritto dello Stato.

Io non chiedo che si tolga niente a nessuno (restino pure presso l'arcivescovado) ma desidero che si sappia almeno l'entità di questo patrimonio di grande importanza storica, che deperisce e che ormai deve essere illustrato e chiarito perchè tutta la storia di Italia di quel periodo si riflette a Ravenna, e si connette con questi documenti. E a essi si collega anche la storia della grande lotta che si combatteva nel campo del diritto.

Lo Studio di Ravenna, da cui trasse origine quello di Bologna, infatti, era imperialista e lottava contro l'Università di Pavia che seguiva contrarie tendenze; Ravenna in nome del diritto romano, sosteneva l'impero laico e combatteva la filosofia di S. Tommaso, la quale invece trovava difesa in altre parti. E da Ravenna uscivano anche i primi libri speciali di procedura, come le *Exceptiones Petri*, per sostenere la tesi.

Bisogna che i documenti veri, autentici di quel periodo storico vengano conservati. Lo Stato non può trascurarlo, perchè sono monumenti della storia nazionale. Io non domando altro. Le Deputazioni di storia patria, possono bene aiutarci; noi pensammo troppo ai beni stabili e troppo poco ai documenti. Anche a Nonantola ci sono, o ci erano tesori.

E vengo alla seconda considerazione moderna.

Nella relazione della Giunta del bilancio si parla a lungo delle condizioni del Fondo per il culto, se ne esamina l'opera e le vicende ultime, nell'ambito delle spese e

delle entrate annue, che si aggirano intorno ai 20 milioni; e si espongono lungamente le conseguenze della legge del 1889, che ha voluto umanamente provvedere ai parroci poveri. Umana idea che seppe poi concretare in un disegno di legge, e fare approvare dalla Camera, l'onorevole Zanardelli. E quel tale aumento di congrua e il riparto anticipato ai Comuni delle rendite loro spettanti, sono le cose che la legge del 1899 ha regolato.

È un dovere che noi abbiamo di aiutare un'altra classe di povera gente, i parroci, a compiere degnamente il suo ufficio.

E su questo non ho nulla da dire. Ma vi sono altre parole nella relazione del mio amico Sacchi, dalle quali pare che egli si spaventi che qualche cosa o qualcuno possa intervenire a sottrarre una parte di queste rendite che devono essere destinate all'aumento delle congrue parrocchiali.

E — forse per il troppo amore che io vi porto — temo che con quelle parole si alluda agli impegni che lo Stato ha assunto, per conto del Fondo per il culto, a favore della Cassa pensioni degli operai, secondo la legge del luglio 1898, anteriore all'altra del 1899 di cui tanto si parla nella relazione.

Ora a me sarebbe piaciuto, e non lo dico per critica, ma per amore a questa istituzione, che credo moderna, necessaria, e che ricorderò io stesso tutte le volte che non sarà citata, quando vi era possibilità di farlo, perchè non si dica che l'abbiamo dimenticata, — a me sarebbe piaciuto di vedere ricordato l'impegno che ha assunto lo Stato con la legge del 1898, l'impegno cioè di dare un decimo dell'avanzo ad esso spettante sul Fondo culto, alla Cassa nazionale per la vecchiaia degli operai. Invece ci si dice: questo Fondo per il culto non è liquidato, lo Stato non può dar nulla, a nessuno, e badiamo che non si sottragga nulla al patrimonio del culto.

Sacchi, relatore. Questo per le sottrazioni passate che non furono fatte per la Cassa pensioni degli operai.

Rava. Bene, onorevole Sacchi, io parlo appunto per provocare queste sue dichiarazioni; nella sua relazione mancava un periodo, ed io volevo spingere Lei ed aggiungerlo ora.

Dunque, nel 1866, colle leggi eversive abbiamo destinato tre quarti del patrimonio *regolare* allo Stato ed un quarto ai Comuni, il patrimonio *secolare* deve rimanere invece pel Culto.

Ai Comuni di recente abbiamo dato una anticipazione, perchè si riconobbe che se lo Stato ha ricevuto già 29 milioni, in conto, era giusto che si adoperasse una eguale misura anche pei Comuni.

Orbene, il ministro Carcano in un disegno di legge che è già stato approvato dal Senato, appunto allargando e integrando questa buona idea a favore della *Cassa nazionale di previdenza*, ha pensato: se lo Stato ha ricevuto 29 milioni in conto del suo, se i Comuni cominciano a ricevere un milione all'anno in conto del loro, è bene che anche gli operai abbiano qualche cosa subito, in attesa della liquidazione, ed ha proposto di anticipare alla Cassa pensioni per gli operai 2,900,000 lire, cioè una somma eguale a un decimo di quei 29 milioni già riscossi dallo Stato. Giustizia per tutti.

Io avrei voluto che questo fosse ricordato nella relazione, perchè è una pagina bella della storia della legislazione del lavoro in Italia.

Noi dobbiamo ricordare i primi disegni di legge (1882-84) che miravano allo stesso fine di aiuto alla vecchiaia, i quali proponevano di dare 20 milioni del Fondo del Culto alla Cassa pensioni per gli operai. Era un pensiero ottimo e provvido. Ricordiamo che in Inghilterra, quando fu fatta la riforma religiosa, lo Stato tolse il patrimonio alla Chiesa, ma portò sul bilancio proprio le spese della beneficenza, con la famosa legge dei poveri: fu una riforma politica e sociale, perchè quel bene che già faceva il monastero, lo si faceva fare, con criteri più moderni e più regolari, allo Stato.

Noi non possiamo trascurare il parallelismo di questi fatti nè la parte di beneficenza che lo Stato deve assumere.

Io questo ho detto fino dal 1892 all'onorevole Giolitti, allora ministro dell'interno, ed egli mi aveva promesso di sollecitare la liquidazione del Fondo del culto, non nel senso di togliere denari; ma nel senso della discriminazione delle partite e dei capitali, e consentiva con me fino da allora di aiutare coi mezzi derivanti allo Stato dalla liquidazione, i vecchi, e gli impotenti al lavoro.

Il Fondo per il culto ha ormai 400.000.000 di lire in cifra tonda, e dedotti 200 milioni di passivo, resta con un attivo netto di oltre 200 milioni; ma questo attivo non si sa come sia ripartito: una parte è del patrimonio se-

colare che deve essere conservato per gli uffici del culto; l'altra parte, maggiore, è del patrimonio regolare, e deve essere dato per tre quarti allo Stato e per un quarto ai Comuni, onde l'adoperino per opere di beneficenza, di assistenza e di istruzione.

Dei tre quarti di spettanza dello Stato un decimo è ora assegnato per legge alla Cassa pensioni degli operai, ente autonomo; in altre parole se lo Stato ha il 75 per cento del patrimonio, il 7,50 appartiene oramai alla Cassa pensione per gli operai.

Nel 1898, questa liquidazione o partizione giuridica dei patrimoni, è stata preannunciata nel progetto di legge dell'onorevole Zanardelli, allora ministro di grazia e giustizia. Egli diceva che due terzi erano del patrimonio regolare e un terzo del patrimonio secolare, ossia su 230 milioni netti di patrimonio, 150,000,000 erano una parte e 80 l'altra. Dopo ci si disse: ci siamo sbagliati, sul criterio difficile della divisione; saranno tre quinti e due quinti; e sia pure; saranno 138 milioni da una parte e 92 dall'altra. Ma adesso non si dice più nulla e tutto è sospeso.

La dobbiamo fare la partizione? E facciamola una buona volta. Una prima grande difficoltà sarà, lo capisco, pel punto di vista tecnico.

Si dice: il Fondo del culto ha un patrimonio grande, ma ha d'altra parte degli impegni che sono in funzione (direbbero i matematici) della vita degli ecclesiastici pensionati. Ma facciamo un calcolo di sopravvivenza, e troviamo il capitale corrispondente alle pensioni, e non è molto difficile questo. E vediamo subito, in che misura si debbano separare i due patrimoni, secolare e regolare, e che cosa potrà restare in ultima analisi allo Stato. Credo che siamo passati da un eccesso roseo nel calcolare molti milioni disponibili, come dicono le cifre da me citate, ad un eccesso troppo oscuro. Oggi sembra quasi che non debba restar più nulla. Ma due o tre anni fa erano 38 milioni che poteva ricevere lo Stato, per la sua parte oltre ai 15 o 20 milioni che aveva già ricevuto; così diceva una proposta di transazione; e ora siamo passati a certe previsioni di liquidazione, troppo basse e meschine, che io non credo siano per avverarsi. Ad ogni modo cominciamo a repartire i due patrimoni; e se non lo si può fare rigidamente, esattamente, fac-

ciamolo con un criterio approssimativo e di equità.

Non sono due nemici che litigano, sono grandi amministrazioni pubbliche, che devono trovar modo d'intendersi, vista la nobiltà dei loro fini. Questo invocai anche altra volta nel 1892, e ripeto ora, perchè desidero di vedere presto quanta parte di quel ricco fondo possa essere destinata alla Cassa pensioni degli operai, e quanta parte ai comuni che la legge del 1899, sostenuta anche dall'onorevole Chimirri, destinò ad opere di previdenza, d'istruzione e all'aiuto degli inabili al lavoro, problema questo strettamente connesso con la Cassa pensioni degli operai, specie pel fondo di essa destinato all'invalidità precoce.

Queste cose ho creduto dovere di ricordare oggi alla Camera, semplicemente e brevemente accennandole, tanto più che il Senato appunto, a proposito della proposta di legge del mio ottimo amico Carcano, relativa ai miglioramenti ed agli aumenti di dotazione da farsi alla Cassa pensioni degli operai, ha approvato questo ordine del giorno poche settimane sono: « Il Senato invita il Governo a fare studiare da una Commissione le proposte meglio opportune per equamente precisare le quote del patrimonio delle sopresse corporazioni religiose che devono essere ancora devolute allo Stato, ai Comuni, e alla Cassa nazionale di previdenza per la invalidità e la vecchiazza degli operai, in esecuzione della legge 7 luglio 1866. »

Quest'ordine del giorno fu accettato dal ministro Cocco-Ortu e dal presidente del Consiglio, come ho visto dalle discussioni del Senato, e fu approvato dalla Giunta di finanza. E io mi sono permesso di portarlo e ricordarlo qui. L'altro giorno l'onorevole Comandini ricordava, col Codice civile alla mano, la deficienza della legislazione del lavoro in Italia, e con ragione; ma se avesse letto anche il Codice civile novissimo dell'Impero germanico, cioè di un paese che ha sentito ben profondamente e vivamente il dibattito di questi problemi sociali, e dovendo fare un Codice in questi anni ha dovuto sentire su di esso la pressione esterna che viene da questi fatti del lavoro, avrebbe avuto la stessa impressione. In quel Codice civile novissimo, infatti, avrebbe trovato le stesse deficienze. Ma questa legislazione nuova del lavoro e degli operai è una

legislazione che ora si forma intorno e fuori del Codice civile; sarà nobile e arduo compito del secolo XX di fare il Codice del lavoro come è stato compito del secolo XIX; di fare il Codice della proprietà privata; il Codice dei contratti, il Codice pel cittadino sorto dalla rivoluzione francese, cogli istituti vecchi del diritto romano, da perfezionare sotto l'impulso nuovo della nostra vita moderna. Ma noi dobbiamo guardare alle pagine nobilissime della nostra legislazione operaia, alcune delle quali ci sono invidiate dagli esteri, e che sono documento del nostro genio. Questa soluzione italiana della Cassa pensione degli operai, che non è obbligatoria, ma facilitata dallo Stato, con dotazione e con redditi annui, supera le difficoltà finanziarie gravissime dell'assicurazione obbligatoria e rende (permettetemi di dire così) spontaneamente obbligatoria l'assicurazione, e vi spinge operai e padroni concordi. Non abbiamo noi visto in questi giorni che in occasione di una festa così dolce e bella e così cara della Famiglia regnante, quanti stabilimenti industriali vi hanno associati i loro operai, anticipando le quote di concorso? Noi dobbiamo tutti consolarci di queste feste del lavoro. Concludo dunque col dire che in una relazione che porta la firma autorevole del mio amico Sacchi, non deve esser dimenticata questa pagina della legislazione italiana; e solo per codesto mi sono permesso di ricordarla. (*Benissimo! Bravo!*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Vischi.

Vischi. La pubblica opinione ha manifestato la sua compiacenza per la maniera alta e serena con la quale è stata fatta finora la discussione di tutti i bilanci.

Taluni dei colleghi miei per ciascun bilancio hanno voluto trovare speciali ragioni di ciò, ma credo che l'unica ragione derivi dalla presente situazione parlamentare. Ed invero, onorevoli colleghi, dopo il periodo infecondo e deplorabile di quella politica attribuita, secondo me, ingiustamente all'onorevole Pelloux, la Camera quando ha potuto rialzare la dignità e la libertà della sua tribuna, ha sentito il bisogno di discutere con larghezza ed elevatezza di pensiero gli interessi del paese. È pur vero, e lo dico così di passaggio, che dai conservatori, come già nell'occasione della leggina di Montecatini venne l'esempio dell'uso dell'ostruzioni-

smo, così è venuto anche l'altro esempio di combattere nell'urna segreta non la politica di un Governo, ma addirittura le persone dei ministri, esempio per me nuovo e pericolosissimo; ma tali esempi sono stati respinti, anche col concorso (è doveroso rilevarlo) di coloro che sono qualificati sovversivi, ed al disopra di ogni altra è trionfata la ragione della lealtà della politica e dell'interesse della Patria.

Però, detto questo, non posso dispensarmi dall'osservare che, non per colpa dell'onorevole guardasigilli, bensì per la forza delle cose, sventuratamente a questo bilancio di grazia e giustizia è stata assegnata una sorte ben più modesta. Relegato alle sedute anti-meridiane, meno solenni, ha potuto avere una discussione importante ed alta del pari, come abbiamo avuto il piacere di udire finora, ma meno ispirata a tutta quella genialità che è provocata dalle grandi sedute.

E, a mio giudizio, a questo bilancio andava data una preferenza; perchè se è vero, come è vero, che il paese si occupa degli altri gravi suoi interessi, è vero che, specialmente nell'ora presente, sotto l'amministrazione dell'onorevole Zanardelli, il paese aspettava una discussione serena ed alta dell'amministrazione della giustizia, fondamento della società.

E tale larga discussione si aspettava dal paese anche perchè l'onorevole Cocco-Ortu, per forza di combinazioni, non ha avuto fino a questo momento l'opportunità di chiarire con ampiezza il suo pensiero, che noi ben possiamo interpretare sapendo la sua vita di giurista e di uomo politico, conoscendolo antico collaboratore dell'illustre Zanardelli.

Cocco-Ortu, ministro di grazia e giustizia. È relatore del bilancio di grazia e giustizia.

Vischi. Ma quello è un altro paio di maniche. (*Si ride*).

In realtà, sino a questo momento, egli non ha potuto darci nulla come lavoro legislativo e non ha fatto che conservare tutti i disegni di legge del suo predecessore, anche, se non mi sbaglio, quello famoso contro gli anarchici.

Io credo, sono anzi sicuro, che egli quel disegno di legge vorrà ritirare, specialmente per le disposizioni prese di sana pianta dalle leggi di repressione del Borbone (*Ooh!*) e più precisamente dai decreti eccezionali del 1827.

Tale disegno di legge è tuttavia dinanzi

al Senato, ma, se doveva essere subito reietto dall'attuale ministro guardasigilli, possiamo ritenerlo come ritirato. (*Commenti — Si ride*).

L'onorevole guardasigilli Cocco-Ortu non ha presentato alla Camera che due disegni di legge per le decime ed uno di proroga delle prestazioni fondiari, nonchè nove domande di autorizzazione a procedere contro colleghi. Comprendo con quale animo poco lieto egli ha compiuto quest'ultimo suo dovere; ma ricordo ora qui in discussione più serena e tranquilla l'osservazione che feci nel discutere una delle domande di autorizzazione a procedere: cioè come il Ministero di grazia e giustizia con grande facilità le trasmetta alla Camera.

Intendiamoci bene: non sarò mai io a riconoscere nel guardasigilli il diritto di deliberazione e implicitamente quasi il diritto di trattenere talune domande e di spedirne altre; giacchè tutti capiscono bene quale pericolo nasconderebbe un simile diritto; ma osservai allora che anche le domande di autorizzazione a procedere per reati, come le offese al Re, per i quali occorre, giusta la parola della legge, la autorizzazione del guardasigilli, sono venute qui sfordate di tale elemento necessario ed essenziale, mettendo noi nella condizione di discutere la omissione del ministro, o meglio del Ministero in talune occasioni, costringendoci ad ingenerare dubbi e sottintesi che ciascuno di noi vuole respingere, trattandosi di offese al Re, il quale deve rimanere fuori di qualsiasi lotta.

Questa dunque finora è stata l'opera legislativa dell'onorevole Cocco-Ortu che ho ricordata, s'intende bene, non per fargli rimprovero di non averne fatta di più, avendo riconosciuto *a priori* che a tanto egli è stato ridotto dalla forza delle cose.

Anche piccola è stata l'opera sua amministrativa, sulla quale mi consenta l'onorevole ministro di dire una sola parola con quella libertà che è nella mia indole, specialmente di fronte ad un Ministero al quale io dò la mia fiducia ed il mio voto.

L'opera amministrativa, che naturalmente qui non possiamo esaminare con larghezza, ha richiamata la mia attenzione specialmente su tre punti che addito e raccomando alla considerazione dell'onorevole ministro.

Credo che sia stata sospesa quella utile e molto lodata eliminazione dei così detti applicati alla amministrazione centrale ed

anche ai colleghi giudiziari. Se io avessi autorità ed influenza sull'animo dell'onorevole ministro, gli raccomanderei vivamente di continuare tale eliminazione di detti applicati, la quale non soltanto reintegra le funzioni di tutti gli uffici in base all'organico, e stabilisce normalmente i diritti dei funzionari, ma sottrae anche l'amministrazione dal sospetto, sempre deplorabile, ma intollerabile nell'amministrazione della giustizia, di possibili favoritismi. Perciò confido che l'onorevole Cocco-Ortu vorrà davvero, con la serietà e la tenacia che gli sono proprie, completare quest'opera che io lodai anche quando fu iniziata da un altro ministro, che, per quanto mio amico personale, non ebbe mai il mio voto politico, l'onorevole Gianturco. (*Interruzione del deputato Gianturco*).

L'altro punto, al quale accennavo, si riferisce alle promozioni, punto sul quale, sentendo il dovere della discrezione, non farò nomi e nè dirò fatti, poichè in caso diverso, sarei indegno di sedere a questo posto. Ma dico soltanto all'onorevole ministro: crede egli che la Commissione che dà le famose caratteristiche, anche così modificata come la modificò l'onorevole Gianturco, funzioni bene ed in maniera da garantire i diritti di tutti? Crede egli che sia quello un sistema da raccomandarsi o per lo meno da conservarsi?

In quanto poi ai traslochi ho bisogno di essere un po' più esplicito. Sono sicuro che i decreti portati dall'onorevole ministro alla firma di Sua Maestà vennero consigliati a lui dall'obbiettivo e profondo convincimento di far cosa giusta. Ma ciò non toglie però che, non senza ragione, molti di tali decreti di trasferimenti a residenze ambite sono apparsi concessioni di favore.

Io sono molto alieno dal raccomandare magistrati, e ciò per rispetto verso la giustizia e per conservare la mia alterezza impenitente; ma la stessa professione mia, che esercito fuori di qui, mi mette nella condizione di formare anche il mio giudizio, ed ho veduto che il più delle volte le dimostrazioni chiare di bisogni di famiglia o di benemerienze personali per ottenere una designata residenza non valsero perchè il preferito fu chi aveva requisiti minori.

Si risponde sovente che Tizio è indicato dal capo del collegio al quale venne destinato.

No, onorevole ministro, (sono sicuro che tali frasi non vennero pronunciate da lei), perchè non comprenderei il consiglio ai magistrati di ricorrere alle raccomandazioni, sieno pure dei loro superiori, o capi del collegio, perchè implicamente il ministro inviterebbe i magistrati al sistema del servilismo e degli inchini, cosa affatto contraria a quella rigidezza ed austerità che deve avere chi amministra la giustizia.

Questa a me pare sia stata fino ad oggi l'opera del ministro, o per lo meno questa è stata l'opera che a me è stato dato di conoscere.

Che cosa farà egli per l'avvenire? L'onorevole Abignente ieri l'altro nel suo discorso fece due considerazioni di ordine generale. Egli notò in base ad una statistica, che il nostro lavoro legislativo mentre in un primo periodo tendeva all'interesse generale, più tardi fino ad oggi ebbe tendenza invece diretta ad un interesse di ordine particolare e locale.

Questo fenomeno, onorevole collega, si spiega subito. Prima si trattava di costituire la unità della patria, e bisognava con leggi prendere provvedimenti di ordine generale. Nel secondo periodo invece si è sentito il bisogno di correggere i difetti dell'adattamento, ed abbiamo avuto quell'altro ordine di legislazione.

L'onorevole Abignente si domandò ancora: come accade che, il Parlamento, pur avendo 508 energie, non arriva mai ad ottenere quella riforma giudiziaria, che da tutti è desiderata? Eh! accade molto facilmente, per una ragione che l'onorevole ministro, credo, riconoscerà molto giusta, quella cioè che noi, quando dobbiamo procedere ad una riforma, trascinati dalla bontà dell'ingegno, degli studi e della coltura italiana, ed anche da quello spirito vivace e tendente alle astrattezze dei popoli meridionali, non vogliamo arrestarci ad un certo punto, ma vogliamo arrivare al massimo; e quando studiamo un progetto di riforme, ne mettiamo fuori subito altri più radicali, buoni del pari; e così, vagheggiando riforme grandi e complesse, trascuriamo i rimedi più reclamati, e lasciamo le cose quali erano.

E difatti, o signori, abbiamo veduto molte volte, presentati alla Camera, progetti di riforma dell'ordinamento giudiziario (basti ricordare quello dell'onorevole Taiani) com-

pleSSI, ma rimasti in archivio. E cosa accade oggi? Mentre taluni si aspettavano determinate proposte, sorge prepotente la disputa circa il giudice unico o no, e quando noi facciamo questa disamina, che ci pareva già troppo ardua per arrivare ad una conclusione, viene la mente eletta e dotta del mio carissimo amico personale e politico l'onorevole Sacchi, e nella sua relazione ci parla del giudice elettivo.

Come è naturale, non è questo il momento di discutere nè del giudice elettivo, nè del giudice unico, perchè sarà il caso di discuterne quando appositi disegni di legge saranno presentati; ma dico all'onorevole ministro: crede Ella, davvero, con i molti problemi che incalzano, con le condizioni politiche del paese, di potere ottenere una riforma così radicale ed importante, quale potrebbe essere magari, quella soltanto del giudice unico?

Io vorrei augurare a Lei di riuscire in questo, ma ne dubito molto. E ne dubito molto, perchè alle difficoltà di ordine teorico si aggiungono anche le difficoltà degli interessi delle attuali sedi delle magistrature.

Ed allora che fare? L'onorevole Cocco-Ortu, che, collaborando con l'onorevole Zanardelli, ha avuto l'esperienza dei fatti, dovrebbe abbandonare i grandi progetti, e presentare riforme dall'aspetto modesto, ma piene di efficacia e di utilità di applicazione immediata.

Io penso infatti che non vi sia, specialmente in questa materia, altra politica da seguire che quella del lodato onorevole Zanardelli. Egli aveva nella sua mente tutto un concetto organico di riforme, ma lungi dal presentare tale concetto in proposte complessive, andò esplicandolo gradatamente, alla spicciolata, con speciali proposte; e così poté, senza grandi difficoltà, abolire i tribunali di commercio, fare l'unificazione della cassazione penale, e la legge della riduzione del numero delle preture, sulla quale dirò una sola parola.

Poniamoci dinanzi alla mente il desiderio attuale e vivo del popolo italiano, e studiamo per conseguire: una giustizia indipendente, una giustizia meno costosa, ed una giustizia pronta ed immediata.

Quanto alla giustizia indipendente credo che non occorranò delle grandi riforme per tentarne il conseguimento.

L'onorevole Abignente manifestò la sua opinione che un mezzo potrebbe essere quello di dichiarare la ineleggibilità completa dei magistrati a qualunque carica rappresentativa.

Io vedo che il Paese, salvo poche eccezioni, dovute certamente alle qualità delle persone che abbiamo l'onore di avere in mezzo a noi, ha dimostrato di voler estranei i magistrati alle lotte elettorali; ed avemmo sempre un esiguo numero di magistrati alla Camera e negli altri uffici amministrativi.

Non ricorderò quello, che accade nei collegi, dove i magistrati si occupano di politica e di partiti; ma tutti ricordiamo il fatto tipico, di pubblica ragione, che fu oggetto anche di nostra discussione, il fatto cioè, avvenuto a Napoli, a riguardo di magistrati, che si erano impegnati nelle cose amministrative ed elettorali.

Raccomando all'onorevole ministro una proposta in questo senso, e credo di rendere così grande e dovuto omaggio alla magistratura con questa mia domanda. Io altra volta, raccomandando appunto questa riforma, ricordai che in uno Stato d'America esiste una costituzione, la quale esclude dagli uffici rappresentativi i ministri del culto, esprimendosi quasi in questa maniera: « È troppo alta la missione dei ministri dei culti, e non la si deve abbassare mettendo costoro negli uffici rappresentativi ».

Io, quasi quasi, venendo meno al sistema, che abbiamo noi nel redigere gli articoli (quantunque non sempre in lingua italiana) direi qualche cosa di simile per giustificare la esclusione dalle cariche rappresentative dei magistrati; direi: « I magistrati, poichè formano un potere superiore a quasi tutti gli altri costituiti, e qualche volta superiore allo stesso potere legislativo, perchè, a stretto rigore, potrebbero dire incostituzionale, contraria allo Statuto una legge, non devono occuparsi, ecc. »

La giustizia meno costosa! Tutti lo hanno detto quale dovrebbe essere; ma, siccome il trattare questo argomento mi porterebbe in un campo alquanto lontano, per quanto di perfetta attinenza, me ne ritraggo, persuaso che non vi sia bisogno di molte parole, per intenderci.

La giustizia più pronta, più vicina! Onorevole ministro, l'onorevole Zanardelli ebbe un'idea buona quando volle ridurre il

numero dei mandamenti, ma sappiamo il risultato pratico, che l'applicazione di quella legge ha portato. Ricordo sempre con mia grande soddisfazione le parole che l'onorevole Zanardelli nel 1891, mentre la Camera, invitata appunto da una mia proposta, ad un voto, che era per divenire politico, disse che cioè tra la legge, quale egli aveva concepita, e la legge così draconianamente applicata, egli preferiva il sistema proposto da me, cioè di far punto e da capo, ben prevedendo che danni ne sarebbero derivati e non benefici.

Occorre risolvere la questione, che pure petulantemente turba le prime ore vespertine dell'onorevole Talamo, costretto, il povero amico nostro, a rispondere a tutti i Vischi (*Ooooh! Ooooh!*) a tutti gli altri colleghi carissimi, ed anche a tutti i Cirmeni (*Si ride*) che insistono per la presentazione di un disegno di legge circa le preture. Non è una civetteria elettorale quella che ci spinge, è bene intenderlo, è un bisogno urgente, sentito, perchè, quando fu fatta la nuova circoscrizione mandamentale, si andò tanto lontano dal concetto informatore della legge Zanardelli, che voleva una perequazione del lavoro dei mandamenti, da avere oggi mandamenti con un lavoro, per estensione di territorio, importanza di popolazione ecc., maggiore di due tribunali insieme, ed abbiamo mandamenti in cui il cancelliere ed il pretore non hanno da fare che darsi il bel tempo.

Ora questa disparità di condizioni impone al Governo l'urgente dovere di risolvere la questione. Da quello poi che dirò subito, e brevemente, argomenterò l'onorevole ministro per quale altro ordine di idee sarei di opinione di aumentare addirittura i mandamenti, ma con diversa circoscrizione e competenza; e di aumentarli, perchè la giustizia deve essere accessibile facilmente, ed alla portata di tutti.

E da quale principio parto? Dalla seguente riforma modesta e semplicissima, che preferirei a tutte le altre grandi e pompose, che sono state progettate finora.

Quando fu votata la legge per l'aumento della competenza dei conciliatori, fu votato un ordine del giorno, che credo fosse stato mio, col quale si invitava il Governo ad aumentare la competenza dei pretori. Ora, onorevole ministro, se Ella mi seguisse un mo-

mento solo con la sua consueta gentilezza, forse troverebbe che nella mia mente non frulla un pensiero molto strano. Ebbene prendendo le mosse da questo concetto di allargare la competenza dei pretori, possiamo portare la competenza civile e commerciale, senza nessun timore, sino a cinque mila lire ed in proporzione la competenza penale. E perchè senza nessuna preoccupazione? Per una ragione molto semplice: le 1500 lire che erano il limite massimo della competenza nel 1865, allo stato del valore economico del danaro, dell'interesse contrattuale di allora e delle difficoltà di comunicazione, fatte le debite proporzioni senza altre citazioni scientifiche, ben sarebbero le cinque mila di oggi.

Gianturco. Non è esatto!

Vischi. Se la competenza del pretore arrivasse a 5000 lire, il pretore non dovrebbe essere umile e modesto come oggi; dovrebbe, secondo l'antico concetto dell'illustre Mirabelli, primo presidente della Cassazione di Napoli, risolversi la grande questione della inamovibilità del giudice mandamentale (risolverla, girandola, perchè, stando alle parole dello Statuto, quei giudici non sarebbero inamovibili) col nominare tutti i pretori giudici di tribunale in missione. Così avremmo il risultato pratico, con la statistica alla mano: col magistrato mandamentale competente di materie del valore sino a 5000 lire, sottrarremmo circa il 60 per cento degli affari, oggi deferiti in prima istanza, ai tribunali; e, fatto pure il calcolo di quel tanto che al tribunale arriverebbe in grado di appello, a base delle statistiche si può affermare che circa il 45 o il 50 per cento del lavoro attuale dei tribunali andrebbe assorbito. E per la ragione stessa, quando il 60 per cento di affari fosse sottratto dalla prima istanza dei tribunali, si avrebbe una proporzionata gran diminuzione di lavoro delle Corti di Appello. E voi comprendete che senza nessuno sforzo e senza offendere diritti di regioni o di paesi e senza entrare nella difficile discussione del giudice unico o del giudice multiplo, indirettamente risolvereste quasi tutti i problemi ed otterreste quello che vi occorre per attuare il programma, che, con scultoria parola, disse l'onorevole Zanardelli: magistratura a metà, pagata il doppio.

Con quello che vi ho detto già consegui-
reste i benefici che vi occorrono, ma i benefici aumenterebbero se veniste nell'idea di

diminuire il numero dei giudicanti nelle Corti di appello, che non so perchè debba essere di cinque e non di tre, e di diminuire il numero dei giudicanti delle Corti di cassazione, che non so perchè di sette e non di cinque.

E con queste riforme che sarebbero piccole e modeste, ma che però porterebbero economie di milioni, avreste precisamente quanto occorre per diminuire il numero dei giudicanti e per aumentare il loro trattamento.

Signori, l'onorevole Zanardelli diceva benissimo: quando voi conservate così largo personale di magistrati, e in conseguenza con retribuzioni così scarse, non potete pretendere mai e poi mai che i maggiori valori, come in altri paesi, entrino nella magistratura. Oggi taluni vi entrano, e sono orgoglio della toga e del paese, ma vi entrano per vocazione o per altra forza di eventi; ma vi assicuro che come il mio amico De Nicolò, accennando a qualche presidente di Corte d'assise potè far ridere tutti piacevolmente annunciando che questi credeva impudica e pornografica la parola psiche (*Si ride*), l'onorevole De Nicolò avrebbe potuto aggiungere (perchè deve avere avuto anche egli occasione di leggere qualche minuta di sentenza) che non tutte le minute estese dai magistrati superiori sono in perfetta regola con la grammatica. Quindi è che io, senza pronunciarmi nè contro nè a favore, poichè non è del caso, nè del giudice unico nè della magistratura elettiva, prego di prescegliere la via spiccia e di seguire l'indirizzo che fruttò tanta gloria al guardasigilli Zanardelli, di affrettare una riforma che avrà apparenza di modestia, ma contenuto sostanziale e beneficio per tutti.

E così, modifichereste anche l'istituto del Pubblico Ministero.

E, tanto per non parere d'aver rinnegato una mia proposta di legge, dico all'onorevole ministro: piacerebbe a lui di far sua quella proposta di legge, che fu da me presentata altra volta, per abolire i discorsi inaugurali al principio d'anno?

Io m'auguro di sì; e me lo auguro, perchè quei discorsi inaugurali, se molte volte sono ingrati (debbono parlare con deferenza verso i magistrati: perchè, diversamente, dovrei dire che sono ridicoli) (*Si ride*) se sono ingrati pei magistrati seri che li pronunciano; e sono

componimenti, come disse un altro grande magistrato del Pubblico Ministero, ordinariamente rubacchiati alle relazioni dell'Auriti, del De Falco e di altre sommità della magistratura; se sono una sottrazione al lavoro utile per cui è fatto il Pubblico Ministero, e che è quello di concorrere all'amministrazione della giustizia; se non costituiscono nessun contributo utile alle statistiche giudiziarie, che da quei discorsi sono discusse con criteri così eccentrici, da far paura (poichè da un furto di più, un procuratore del Re, un procuratore generale è capace di trarre gli argomenti più arditi, le previsioni più funeste per la patria); se sono qualche volta una espettorazione sgradita di teorie reazionarie alle quali gli oratori s'abbandonano, specialmente i novellini che sperano a seconda del Ministero, di raccomandarsi più facilmente, proponendo tratti di corda... (Ooh! ooh! a destra e al centro) ... sono sempre qualche cosa di più, onorevole ministro (e questo è il punto su cui dovremmo essere tutti d'accordo): sono una pericolosa soggezione che la legge ha voluto conservare a favore del potere esecutivo, rappresentato dal Pubblico Ministero a danno della magistratura giudicante.

Io potrei, sin d'ora, dire come parleranno determinati procuratori generali, nel futuro capo d'anno. Diranno: i colleghi hanno fatto il loro dovere; i capi sono stati impareggiabili se errori vennero commessi furono dagli umili; e se la magistratura non verrà pagata meglio, la società andrà a sfascio. Ecco l'osatura del discorso d'un procuratore generale. (*Si ride*)

Ma, signori, in quali condizioni mettete voi la magistratura giudicante la quale si vede, con tanta solennità, discutere i propri pronunziati? Voi dovete tutelare l'indipendenza della magistratura giudicante da ogni possibilità di soggezione; e quindi dovrete abolire i discorsi inaugurali, cosiccome io ebbi l'onore di proporre, e come, nel caso di dissenso, (mi dorrebbe questo solo dissenso con l'onorevole ministro), proporrei novellamente.

Credo che riforme simiglianti potrebbero essere considerate come titolo di vera gloria da un ministro, che più che aspirare a metter la firma a progetti grossi e complessi, aspirasse a far cosa utile al suo paese.

Prima di passare ad altro argomento, sento il dovere di spiegare al mio amico personale l'onorevole Soggi, una parola che dissi men-

tre egli col solito calore, che è sempre casto, difendeva il diritto della donna di esercitare l'avvocatura.

Presidente. L'onorevole Socci non c'è.

Vischi. Quando verrà glielo dirò, ed egli mi approverà.

La donna dovrebbe rimanere quale la considerava Mazzini, l'angiolo della famiglia; ed è perciò che, pur comprendendo quanto si chiede per lei, non sarei lieto se vedessi al fianco di mio figlio una moglie avvocatessa. Però comprendo il diritto di quelle donne che non si sentono chiamate a tale missione, ed approvo quanto il legislatore ha sanzionato a tutela di tale diritto.

Ora il legislatore dovrebbe sentire tutto il dovere della sua coerenza, e riconoscere che dopo aver ammesso per la donna il diritto di conseguire una laurea, il diritto di insegnare giurisprudenza dalla cattedra universitaria, come la signorina Labriola in Roma; ed anche più il diritto di dare agli uomini le lauree, non può negarle l'esercizio dell'avvocatura.

Un solo argomento è stato detto e si elimina da sé: la paura dell'influenza degli sguardi languidi di una donna; ma io domando a coloro che a questo argomento ricorrono, ed ai magistrati, qui vicini, che ne debbono sapere di più, quanti sono gli sguardi languidi che si dirigono oggi (sempre senza presa, s'intende bene) ai magistrati dalle donne, quantunque non avvocatesse. (*Si ride*). Ed allora? Date la toga alla donna, sicuri che ella sentirà maggiore responsabilità e maggiore dignità. Del resto è bene che la nostra razza sia abituata a non considerare la donna soltanto come fonte di voluttà. La donna è elemento vivo di intelligenza, di volontà: ed essa nella lotta per l'esistenza saprà educare noi a trionfare magari anche su noi stessi; e lasciate che i clienti diano l'ardua sentenza.

Ecco perchè, pur essendo come ho detto della teoria di Giuseppe Mazzini, ho sempre votato a favore della concessione dell'esercizio dell'avvocatura alla donna: ho firmato l'ordine del giorno Socci, e esprimo la speranza che il ministro vorrà distruggere ogni pregiudizio ed affrettare questa riforma che già in Francia è un fatto compiuto.

Faccio altre poche domande e fuggevolmente.

Intende l'onorevole ministro presentare il

disegno di legge sulla precedenza del matrimonio civile?

Noi meridionali non arriviamo a comprendere la difficoltà di stabilire oggi ciò che era sanzionato dalla legge del 1819 nel regno delle Due Sicilie, cioè da leggi che venivano da principi despoti e legati da affettuosi rapporti al potere del Papa.

Credo di sapere che l'onorevole ministro non è disposto a presentare tale disegno di legge, epperò gli domando: con quali rimedi vorrà egli distruggere il danno morale e sociale che oggi unanimemente si deplora, per l'aumento di una popolazione di bastardi, che turba l'ordine delle famiglie, ed in molti casi, anche gli interessi dello Stato?

Un'altra domanda; L'onorevole Baranini, insieme con altri colleghi e con me, ha presentata una proposta di legge sul divorzio. Vorrebbe l'onorevole ministro rassicurarci che tale proposta non incontrerà la sua opposizione, e che anzi sarà difesa e sostenuta da lui?

Abbiamo tenuto gran conto delle condizioni del nostro Paese e dell'influenza di talune tradizioni e di taluni pregiudizi, ed abbiamo presentato disposizioni rigidissime, e pronti anche ad aumentarle, a favore dei figliuoli qualora ve ne siano. Ma l'ordine delle famiglie esige che venga una tutela per distruggere l'amore senza stima, che oggi di una famiglia disordinata forma tre famiglie ancora più disordinate, come diceva Salvatore Morelli.

So che presso il Ministero si affretta lo studio della riforma del codice di procedura penale, ma onorevole ministro, qualora nel suo senso pratico Ella si accorgesse che una riforma completa del rito penale incontrerebbe gravi difficoltà, vorrebbe stralciare taluni istituti e proporre subito l'esame alla Camera? È assolutamente insostenibile il sistema attuale dello stadio inquisitoriale, sistema che rende lunghe le procedure, piene di sorprese e di imboscate, e che spesso fa terminare i processi a vantaggio dei delinquenti ed a danno della giustizia.

Mi proponeva anche di domandare quello che è stato oggetto dei brillanti discorsi degli onorevoli Comandini e Rava, cioè che cosa pensi il ministro di proporre a modificazione del codice circa la legislazione del lavoro.

Una nuova vita che si presenta impetuosa, come sempre avviene quando un nuovo ideale conquista la fantasia delle masse, ma che dovrà subire anch'essa la legge di selezione e di adattamento; nuovi bisogni imperiosamente si fanno sentire, e noi specialmente di questi banchi non possiamo restare indifferenti. È stato ricordato, con parole di lode non sospette dall'onorevole Comandini all'indirizzo dell'onorevole Gianturco, professore, per quanto questi disse sopra tale tema dalla cattedra dell'Università di Napoli. L'onorevole ministro certamente non ha molta difficoltà di trovarsi in compagnia degli elementi più avanzati della Camera, e molto meno in compagnia di chi, come me, è della medesima sua fede politica; ma quando dalla cattedra un uomo, che politicamente non è d'accordo con noi, professa teorie simiglianti, l'onorevole ministro potrebbe contare anche sull'ausilio di coloro che si onorano di essere correligionari politici del predetto onorevole Gianturco.

Il discorso è andato un po' per le lunghe, ed io comprendo di dovervi porre fine.

Onde non faccio che una sola domanda.

Quale è il suo intendimento, onorevole ministro, circa la politica ecclesiastica? Questa domanda rivolta ad un ministro del Gabinetto presieduto da Giuseppe Zanardelli potrebbe sembrare per lo meno superflua.

Sono certo che egli mi ripeterà quello che noi qui diciamo sempre, cioè bisogna tutelare le ragioni sovrane dello Stato laico con le garanzie più larghe a favore di tutti i culti, e che egli saprà reprimere gli abusi dei ministri del culto, rendendo di pubblica ragione, siccome praticasi in Francia, i provvedimenti suoi, affinché gli atti del Governo siano ammaestramento per il popolo e per la parte temperata ed onesta del clero, nel senso che il Governo è pronto a reprimere le cattive e ad incoraggiare le buone azioni.

Piuttosto gli domando: ha avuto mai egli occasione di portare la sua attenzione su di un disegno di legge dell'onorevole Bovio, e che per sola coincidenza era stato oggetto di un altro mio discorso alla Camera, cioè della riduzione, nei fini della temporalità, dell'attuale numero delle diocesi?

In Italia ne abbiamo 258 in gran parte nelle Provincie meridionali, ove nonostante

la famosa falcidia fatta dal celebre Ianucci il numero è sempre enorme.

Le diocesi prendono, in media, 20 mila lire ciascuna. Ora, non crede l'onorevole ministro, nei fini ripeto della temporalità, ridurre sensibilmente tal numero, e destinare il risparmio a favore del clero povero, e specialmente a favore dei parroci?

Oh! sì, onorevoli colleghi, i parroci quando si vedranno garantiti dai poteri dello Stato, e si vedranno largamente beneficiati, sapranno trovare la forza per resistere alle mene delittuose dell'alto clero, che si occupa soltanto di politica, e sapranno conciliare i loro doveri di sacerdoti e di cittadini. Allora essi compiranno la loro nobile ed alta missione, di assistere il cittadino dalla culla alla tomba, confortandolo con consigli e con aiuti. Facciamo una volta tanto la politica della distruzione dei grossi papaveri; togliamo molti di quei capi che, come certamente sa il mio amico De Cesare, si occupano di politica soltanto, e si sbizzarriscono a scrivere articoli di giornale, anche contro coloro che, come lui, pur avendo un passato ben diverso, doverono nel loro patriottismo protestare contro qualche infame tracotanza del Vaticano. Rivolgiamo le nostre cure al basso clero, ai parroci, e così se avremo rispettato quello che si ritiene essere, non l'indifferentismo religioso del paese, ma il sentimento religioso della sua maggioranza; avremo rispettata la volontà dei testatori; ed avremo raccolto le forze vive anche del clero buono ed utile, a vantaggio del popolo.

Onorevole ministro, da un Ministero Zanardelli-Giolitti, aspettavo ed aspetto tre speciali benefici per il paese: una politica liberale all'interno; una riforma radicale tributaria, in senso democratico; una riforma prudente e pronta, in senso liberale, degli ordinamenti giudiziari.

Io, sino a questo momento, onorevole ministro, ho avuto ragione di lodare, e senza invadere la odierna discussione del pomeriggio, voglio qui lodare con sincerità di animo, la politica interna che è quale si desiderava dalla mia coscienza politica. Non ho capito nulla ancora, di quello che si pensi in materia di riforma tributaria...

Presidente. Onorevole Vischi sia nell'argomento.

Vischi. Ci sono... ma mi è garante l'indi-

rizzo del Governo, per aspettarmi che essa sarà in conformità dei miei desideri. Ora domando a Lei: vorrà, e con sollecitudine rispondere alla terza aspettazione del partito liberale (e dirò di tutto il paese, poichè sopra questo punto il consenso è più largo) circa le riforme giudiziarie?

Se no, io che alla tenacità della coerenza politica so sacrificare molti miei apprezzamenti personali, non nascondo che senza mutare (perchè non entra nella mia indole il mutamento) senza mutare, ripeto, resterei fermo a questo posto, però con una illusione di menç. (*Bravo! Benissimo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Calissano.

Calissano. Rinuncio.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Stelluti-Scala.

(*Non è presente.*)

Perde l'iscrizione.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Camagna.

Camagna. Non posso rinunciare a parlare, perchè intendo svolgere un mio ordine del giorno.

Presidente. Onorevole Camagna, il suo ordine del giorno non è ancora stampato. Lo leggerò quindi alla Camera.

L'ordine del giorno dell'onorevole Camagna è così concepito:

« La Camera invita il ministro di grazia e giustizia a presentare un disegno di legge che assicuri e regoli il diritto della rifazione alle vittime degli errori giudiziari e ai detenuti prosciolti sia nel periodo istruttorio che dopo il giudizio. »

Camagna. Che la giustizia penale in Italia specialmente quella delle Assise non sia bene amministrata è riconosciuto da tutti (*Interruzione dell'onorevole Piccolo-Cupani*) specialmente da quelli che, non essendò magistrati e pur avendo l'esperienza dell'amministrazione della giustizia penale, debbono riconoscere e vedere quasi ogni giorno gli immensi difetti che, non anche senza dei magistrati, ma per colpa del sistema e della procedura penale, sono inevitabili.

Noi abbiamo senza dubbio a lodare gli intenti, e abbiamo sempre ad ammirare la abnegazione dei magistrati, ma tante volte i più lodevoli intenti conducono a risultati opposti all'amministrazione della giustizia.

Non può alcuno negare ai presidenti delle Corti d'assise il nobile intento di riuscire ad assicurare la colpabilità di chi essi credono reo, ma con questo nobile intento, il presidente della Corte di assise può spesso, non solo con i riassunti che sono talvolta nuove requisitorie, non solo dinieendosi di sottoporre ai giurati le quistioni che solleva la difesa, ma anche usando ed abusando dei poteri discrezionali, produrre dei danni e sovente ne produce di irreparabili.

In qualche caso i poteri discrezionali sono usati a produrre il rinvio della causa, ed allora valgono a far rimanere in carcere dei detenuti che da anni attendono ancora che la loro sorte venga decisa!

Sono casi inverosimili, incredibili, ma che pure succedono e non tanto di rado. L'uso, anzi l'abuso dei poteri discrezionali è giunto fino a questo punto che si apre un dibattimento e, mentre l'accusato non ha ancora reso il suo interrogatorio, il presidente della Corte di assise, con i suoi poteri discrezionali, chiama dei testimoni che, per la brevità del tempo, non possono comparire all'udienza immediatamente successiva, e per la mancanza di questi testimoni che non sono nella nota dell'accusa, che non sono in tempo debito citati ma che il presidente chiama co' poteri discrezionali, quand'è suonata l'ora del dibattimento, la causa viene rinviata.

Ho sentito far cenno, l'altro ieri, di un nome ormai famoso nella leggenda della delinquenza, e quel nome veniva accennato in relazione alla difesa ufficiosa, che è semplicemente irrisoria, ma quel nome non si collega a' difetti della difesa ufficiosa, perchè quell'uomo fu difeso da un avvocato eletto che rimase dal primo momento fino all'ultimo del dibattimento a compiere, modestamente s'intende, il proprio dovere. Quel nome invece potrebbe connettersi con l'uso dei poteri discrezionali perchè una gravissima causa indiziaria come quella venne cominciata così. Con i poteri discrezionali, il presidente mandò a chiamare alcuni testimoni, capi-guardiani e guardiani delle carceri, per interrogarli su fatti completamente estranei alla causa; la difesa si oppose, ma l'incidente non solo fu respinto dalla Corte (questo si sottintende) ma fu pure respinta la richiesta della difesa a presentare testimoni in contraddizione di quelli venuti in quel modo ed all'ultima ora.

Sicchè quella causa, che forse avrebbe

avuto sempre il risultato che ebbe, fu iniziata con fatali prevenzioni ai giurati contro l'accusato, prevenzioni che in cause indiziarie decidono molto spesso delle sorti dei giudicabili all'Assise. Quei testimoni deposero sulla condotta dell'accusato tenuta nel carcere, condotta cioè estranea all'oggetto della causa, dissero ch'era un pessimo soggetto; e i giurati, che non fanno la distinzione sofisticata tra testimoni giurati e testimoni chiamati per chiarimenti dei poteri discrezionali del Presidente, ebbero la più completa sfavorevole prevenzione contro dell'accusato cui nulla accordarono.

Altri casi simili chi sa quanti ve ne sarebbero ma, senza fare una raccolta di fatti, basta un fatto saliente per richiamare l'attenzione del legislatore onde prevenirli.

Si dirà che l'abuso dei poteri discrezionali non può evitarsi, perchè la natura umana è fallibile e il magistrato per eccesso di zelo può commettere anche delle ingiustizie; ma se non si può evitare l'abuso, limitando l'uso dei poteri discrezionali, vale la pena che essi addirittura vengano soppressi se per essi possono essere messe a cimento la libertà e la innocenza dei cittadini.

Nei dibattimenti all'assise un altro grave inconveniente si deplora, cioè, la disparità tra le parti in giudizio.

Si sa già che nel segreto dell'istruzione è messo evidentemente il giudicabile nella condizione più sfavorevole di fronte all'accusa che tutto conosce, e sino a che non verrà (come deve venire, per giustizia, l'intervento della difesa nel periodo istruttorio) ci contenteremmo che la disparità cessasse nella luce del dibattimento. Invece nel dibattimento non cessa, perchè in pratica gli stessi termini di legge non sono eguali per tutti. Col destinare ad un Circolo straordinario, all'ultima ora, un detenuto, questi che aveva già scelto il suo difensore è costretto nel nuovo Circolo a scieglierne un altro, con replicata spesa: ed è poi costretto a stabilire in fretta e furia col nuovo difensore il sistema difensivo ed è gran fortuna se riesce in tempo utile a presentare il discarico.

Non esiste poi alcuna uguaglianza per il numero dei testimoni e per i diritti delle parti.

La lotta che sostiene un difensore per tutelare le ragioni di colui a cui egli accorda il suo patrocinio, è spesso gagliarda e viva, tanto viva che succedono degli at-

triti vivissimi coi magistrati, che vorrebbero limitare il numero e la parola degli avvocati e accadono pure inconvenienti in cui si cerca menomare la dignità della toga dell'avvocato. Questi per il dovere che ha di tutelare gli interessi del suo difeso è costretto molte volte a lottare contro quella che si dice la forza della legge, ma viceversa poi è la forza della violenza; l'avvocato non può fare altro che protestare, ma le sue proteste non hanno nessun effetto perchè la Corte di cassazione non usa più *cassare* alcuna sentenza.

Se questa disparità di condizione si troverà modo di fare sparire, elevandosi alla qualità di pubblico ufficiale il difensore e inculcandosi, esigendosi che i magistrati usino il rispetto più ampio alla libertà della parola e al numero e alla toga degli avvocati, evidentemente si contribuirà al retto funzionamento della giustizia.

Passiamo a più doloroso e più grave argomento.

Tutti deplorano il tardo risveglio dopo che una condanna si è chiarita ingiusta; tutti sono felici di leggere e di apprendere che ad un disgraziato innocente, e pur condannato, vengano aperte le porte della reclusione: tutti siamo felici di riconoscere, benchè tardi, l'onestà di un uomo; ma questo è niente per quell'uomo vittima di errori giudiziari, e questo non è il solo dovere dello Stato, perchè lo Stato, una volta che riconosce l'innocenza di un uomo che fu già detenuto e condannato, ha il dovere, poichè non può ripararlo e rivalerlo di tutti i danni morali, ha il dovere di compensarlo almeno di tutti i danni materiali.

La riparazione dei danni materiali, la riparazione alle vittime degli errori giudiziari è una cosa tanto giusta ed evidente che, per non essersi mai pensato ad attuare sino ad ora, bisogna credere non si sia supposta possibile la condanna di un innocente. Viceversa, poichè l'istituto della revisione dei processi esiste nel Codice italiano (benchè sia non perfetto, anzi imperfettissimo, e benchè sia quasi niente applicato) sta consentendo, con frequenza ai giorni nostri, il riconoscimento di fatali errori giudiziari. Ed in questi casi dovere dello Stato è di riparare ai danni che esso mercè i suoi magistrati (togati o non togati) inferse ai condannati ingiustamente.

Lo stesso dovere ha lo Stato verso i detenuti i quali, o durante il periodo istruttorio o nel corso di dibattimento, poterono essere riconosciuti innocenti o non provati colpevoli. Si prende un impiegato, un operaio, un padre di famiglia e per un'imputazione che si crede fondata lo si mette in carcere, togliendo così a lui la rispettabilità e la libertà, ai figli suoi il pane, il sostentamento.

Un bel giorno poi, o nel corso dell'istruttoria o dopo il giudizio, gli si viene a dire: scusate tanto, abbiamo sbagliato, voi siete assoluto e ciò o per innocenza completa o per non raggiunta sufficienza di prove. È possibile, io domando a tutti gli uomini di mente e di cuore, è lecito alla giustizia umana che, commettendo degli errori, non ne debba rispondere? Certamente l'errore è di coloro che sopra false denunce, sopra false tracce procedettero all'arresto di un galantuomo: ma per costoro che sono per conto dello Stato gli amministratori della giustizia, deve rispondere lo Stato, perchè come ogni cittadino risponde non solo del delitto, ma anche del quasi-delitto, così il magistrato e per lui lo Stato non deve pretendere la impunità del delitto nè la immunità nella colpa, nel quasi delitto.

Si sente ogni giorno dire che si deve garantire sempre più la indipendenza della magistratura, ed io sono perfettamente disposto ad approvare le massime garanzie di tale indipendenza con l'aumento dello stipendio, col sottrarre la magistratura al potere esecutivo: con qualsiasi mezzo. Come sono per il miglioramento delle condizioni finanziarie di tutti gli impiegati giudiziarii dal primo all'ultimo dai funzionari di cancelleria e segreteria agli uscieri e ai portieri. Ma reclamo nel tempo stesso che si affermi davvero la responsabilità di tutti i funzionari ed impiegati e soprattutto la responsabilità della magistratura, responsabilità che adesso non esiste: mentre esiste la indipendenza più assoluta, un volta che c'è la irresponsabilità.

Allo stato attuale delle cose, non c'è alcuna responsabilità da parte del magistrato. Gli onorevoli colleghi sanno ch'essa è una illusione. Oggi si hanno dei magistrati ottimi, buoni a pieni voti e semplicemente buoni. Secondo questa classifica, avranno diritto alla promozione a preferenza degli altri e con preferenza rispettiva; ma i magistrati cattivi restano quello che sono, cioè magi-

strati ed io non ho inteso ancora che, dopo una o parecchie sentenze, le quali abbiano dimostrato insufficienza od anche qualche cosa di peggio negli individui che le hanno pronunziate, sia stata mai revocata la nomina di un solo di tali magistrati. Perciò la responsabilità dei magistrati è una parola vuota di senso: il magistrato incapace resterà in fondo nella graduatoria, ma resta sempre magistrato: al massimo, se non m'inganno, quando qualche reclamo serio apre gli occhi al Ministero, accade che il magistrato resosi incompatibile o dimostratosi insufficiente o inetto o qualche cosa d'altro vien traslocato da una residenza ad un'altra, vale a dire che, se egli è inetto o triste, va a beneficiare della sua sua inettitudine o della sua tristizia un altro paese, finchè, anche per la forza di inerzia, con la anzianità riesce a guadagnare la promozione.

La responsabilità potrà esservi soltanto quando degli errori giudiziari, di cui lo Stato deve rispondere innanzi ai cittadini, dovranno rispondere verso lo Stato i magistrati che li commettono.

Ma oggi, onorevoli colleghi i magistrati sono di fatto irresponsabili, e mentre secondo il più elementare e giusto fondamento di giustizia ciascun cittadino deve rispondere dei delitti che commette o delle colpe in cui cade, poichè nessuno può avere la impunità delle proprie colpe, questa impunità ora è lasciata proprio alla magistratura, a' ministri della legge che nulla hanno a temere quando sono giusti ed esatti. Sento dire che l'invocare questa responsabilità sia enorme, ma invece è semplicemente giusto: perchè la giustizia deve essere su tutti e contro tutti, compresi gli amministratori della giustizia stessa.

È tanto vero il concetto della irresponsabilità del magistrato che, anche quando succede qualche scandalo, non si va mai a cercare la responsabilità del magistrato.

Ricordo con dolore che un giornale stampò contro un magistrato fatti dettagliati e precisi, che io non dirò nè veri nè falsi, perchè non ho l'autorità nè il diritto di dirlo, ma che, se veri, costituivano un delitto per il magistrato (si trattava dell'occultazione di un delitto venuto a conoscenza della giustizia); se falsi, costituivano una calunnia per parte del giornale. Or bene nessun procuratore del Re ha creduto sopra a questi fatti

di istruire un processo, benchè oltre il magistrato era anche accusato un funzionario.

La cosa fu messa a tacere, quantunque il magistrato desse querela al giornale. Fu fatto bensì il processo, che si chiuse con dichiarazione di inesistenza di reato di fronte al giornale, ma contro il magistrato, ripeto, non fu neppure aperto il processo. E perchè? Perchè non si deve istruire contro i funzionari e molto meno contro un magistrato.

Si vede dunque, che il concetto della responsabilità dei magistrati non esiste. Io quindi ho diritto di chiedere all'onorevole ministro, nel quale ho piena e completa fiducia, che questa responsabilità per opera di un suo progetto di legge diventi qualche cosa di obiettivo e reale. Si elevi la indipendenza e la dignità della magistratura, ma si affermi e si concretizzi la sua responsabilità.

Non esito poi a dichiararmi favorevole all'ordine del giorno dell'onorevole Succi. Nei nostri spiriti cavallereschi dobbiamo trovare il coraggio delle più ardite riforme a prò delle donne, quando trattasi di dar loro gli stessi dritti che vogliamo per noi. Certamente, per giustizia, non si possono negare alla donna i nostri diritti, tra cui il diritto elettorale e se, applicandosi le donne nell'avvocatura, possono avvenire degli inconvenienti (come io temo), mi auguro che possano essere prontamente ovviati.

Mi sia lecito di unirmi all'omaggio reso da molti deputati alla splendida relazione dell'onorevole Sacchi, e di dichiararmi favorevolissimo all'idea del giudice unico, che, se non si discute oggi (come ben diceva l'onorevole amico Vischi) si annunzia da tutti oggi come un desiderio e un bisogno indiscutibile e riconosciuto.

Il giudice unico, onorevoli colleghi, darà la soluzione al problema che io discutevo poc'anzi, al problema della responsabilità. Oggi i magistrati non sono responsabili, anche perchè si giustificano col parere collegiale, si riparano dietro il paravento della Camera di consiglio, della Sezione di accusa e della Corte di assise, ma il giorno in cui tutte queste finzioni giuridiche venissero a sparire, e restasse il giudice unico responsabile degli errori di diritto e di fatto di fronte allo Stato ed ai cittadini, l'amministrazione della giustizia penale avrebbe fatto il più grande progresso.

Si è detto che i due giudici delle Corti di assise sono due candelieri, che le Camere di consiglio sono ruote di trasmissione e la Sezione un organo di trasmissione automatica di giudicabili per le Assise.

Forse per questo un procuratore generale faceva mettere a ruolo una causa anche prima che la Sezione di accusa avesse rinviato i detenuti al giudizio! Tanta forse era per quel magistrato l'abitudine di vedere le Sezioni di accusa non far altro che aderire alle requisitorie di rinvio fatte dalla procura generale!

Perchè volere mantenere ancora quei due giudici candelieri nelle Corti di assise, se ciò toglie prestigio ai giudici stessi e li distrae da mansioni più gravi?

In parecchie Corti d'assise il giudice *à latere* è il giudice istruttore, i processi dormono, giacciono appunto perchè l'operosità di quel giudice inchiodato all'assise non può esplicarsi, mentr'egli sta seduto all'udienza. Perchè tardare a togliere di mezzo la Camera di consiglio, con un disegno di legge brevissimo, modestissimo, ma utilissimo? La Camera di consiglio è il giudice istruttore, il quale fa tutto, conosce tutto, sa il processo, e sotto la sua coscienza, e con essa, decide della sorte dei cittadini; e se il parere suo non è diviso dagli altri, vuol dire che c'è qualche altro che sovrappone al giudice istruttore la sua volontà, per quanto, non concludendo il processo, possa più facilmente commettere errori.

Perchè non unire in un breve disegno di legge con l'abolizione del riassunto e dei poteri discrezionali del presidente, l'ammissione della difesa, nel periodo istruttorio e l'abolizione, della Camera di consiglio, della sezione d'accusa e dei giudici all'assise?

Un altro grave argomento mi permetto accennare, che esporrei diffusamente se non fossimo al termine della seduta ed è quello della remissione delle cause per legittima suspicione. Per certe Provincie la remissione delle cause non è più un'eccezione ma sta diventando la regola: alludo ad alcune Provincie della Sicilia e a quelle della Calabria. Vanno a Catanzaro, Cosenza e Reggio Calabria le cause della Sicilia; vanno a Potenza e a Lucera le cause della Calabria.

Ciò avviene spesso: anzi è troppo frequente questo rinvio. Io mi permetto di credere che si debba sistemare con norme assolutamente rigide, nell'interesse della giustizia,

questo che adesso è un istituto abbandonato al libero arbitrio e, diciamo pure, al libito dei giudici del luogo, perchè se è la Cassazione che decide è sempre il rapporto delle autorità locali, il quale serve di base alla decisione della Cassazione.

In questa remissione delle cause c'è una parte di giusto e di vero: si suppone, per esempio, che la tal causa (e si avranno dei motivi) in un dato posto non possa esser giudicata. Ma allora, onorevole ministro, bisogna abolire la Corte d'assise in quel dato posto, bisogna dimostrare che la giustizia quivi non possa funzionare e gratuitamente si offendono, così dicendo, intere nobilissime regioni.

Se non è così, il ministro di grazia e giustizia deve provvedere a che la giustizia abbia il suo corso, perchè altrimenti non è più vero quello che si dice che il primo diritto naturale sia quello di esser giudicato dai propri concittadini. Facendo giudicare non dai propri concittadini gli imputati, facendoli giudicare da altri cittadini, che, pur onestissimi, ignorano costumi e il dialetto, si espongono i giudicabili al pericolo di esser giudicati per prevenzione e non per conoscenza dei fatti e delle persone, e quindi si aumentano i pericoli degli errori giudiziari.

Ai presidenti d'Assise vien chiesto conto dei verdetti negativi, ma la causa di certi verdetti è appunto nelle lacune dei processi e nella mancanza di una vera e propria polizia giudiziaria. Con la remissione delle cause per legittima suspicione si avrà qualche verdetto negativo di meno? Forse, ma il concetto della giustizia si perde dippiù.

Finisco, onorevoli colleghi, il breve mio discorso, limitandomi a fare ora una semplice ma calda e profonda preghiera al ministro di

grazia e giustizia, ed è quella di trovar modo di far sorgere un istituto a pro delle vittime dei delitti.

Tutti concorrono a sussidiare l'istituzione a beneficio dei figli dei condannati, lodevolissima idea; ma se i figli dei condannati, cioè i figli dei carnefici, devono trovare assistenza ed aiuto in tutti gli uomini di mente e di cuore, assai più ne devono trovare negli uomini di mente e di cuore i figli di coloro che lasciarono la vita, vittime del coltello o del piombo.

Ora questo pensiero generosissimo (che nobili anime ebbero, come io dissi due anni fa, e appena poterono iniziare) pare a me che debba essere accolto dall'animo nobile e generoso del ministro della giustizia: prenda egli l'iniziativa ed ottenga il concorso dei suoi colleghi del Ministero, così riconoscerà nello Stato il dovere di questo soccorso alle vittime meritevoli della più grande pietà e della più vera giustizia. *(Bene!)*

Presidente. La facoltà di parlare spetterebbe all'onorevole Cimorelli.

Cimorelli. Faccio osservare che è mezzogiorno.

Presidente. Allora il seguito di questa discussione sarà rimandato a domattina.

La seduta termina a mezzogiorno.

AVV. PROF. LUIGI RAVANI
Direttore dell' Ufficio di Revisione

Roma, 1901. — Tip. della Camera dei Deputati.

